

IL CASO BERLUSCONI.

Il presidente Consob: «Deve lasciare, per buon gusto»
Fininvest in difesa: «Il nostro gruppo non si smantella»

Berlanda: separare governo e affari
Confalonieri: vendere? È folle

PERUGIA. «Vendere? È impossibile». Parola del presidente ad interim della Fininvest che così rigetta al mittente l'idea di una possibile cessione da parte di Berlusconi delle proprie attività imprenditoriali. Intervistato dal Tg2, Confalonieri era ha sostenuto che «chiedere che in pochissimo tempo si smantelli un gruppo che dà lavoro a 40 mila persone e ha un fatturato di quasi 12 mila miliardi, mi sembra veramente una richiesta direi quasi folle».

È opportuno separare nettamente funzioni istituzionali e interessi privati». Anche il presidente della Consob, Enzo Berlanda, considera inaccettabile che se Berlusconi sarà «premier» possa mantenere inalterati i rapporti con il proprio gruppo. «È una questione di buon gusto: non è in discussione il diritto di proprietà, ma la gestione degli affari». Non sono sufficienti le dimissioni dalle cariche sociali. Confalonieri al Tg2: «Vendere la Fininvest? È pura follia».

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

vaintende alle società e alla Borsa? Berlanda, ien a Perugia per partecipare ad una giornata di studio su giornalismo ed informazione economica, non ha voglia di parlare troppo esplicitamente ed evita i toni alti.

Che cosa ha da dire sul tema del giorno, il conflitto di interessi tra Berlusconi eventuale presidente del Consiglio e Berlusconi proprietario della Fininvest?

Ho da dire poco. Ho da dire, innanzitutto, che abbiamo un problema di ordine individuale, di buon gusto direi. Sa che cosa ho fatto io quando sono stato nominato presidente della Consob? Ho passato lo studio da commercialista a mio figlio. Ed è stato giusto perché questa è la regola del gioco. La carica che ricopro, semplicemente, è incompatibile con qualsiasi altra carica e non è restato che assumermene tutte le conseguenze.

E chi sta al governo che deve fare?

Le cito solo un nome: Bruno Visentini. Quando diventò ministro delle finanze si dimise da presidente dell'Olivetti.

Non trinceriamoci dietro i parenti, parliamoci di chiaro.

Guardi, la Consob non ha potere in materia. Non ha nulla da dire fino al momento in cui il gruppo di



Enzo Berlanda, presidente della Consob

Marco Lanni

proprietà di Berlusconi non porterà in Borsa altre aziende controllate visto che oggi sono quotate Mondadori e Standa, non il gruppo nel suo complesso. Se sarà quotata la Silvio Berlusconi Editore, solo in quel momento, ci dovranno spiegare bene chi è l'azionista di controllo.

Perché, ci sono dei dubbi? Si ri-

ferisce al mistero delle vendite sciolte al mistero delle vendite sciolte la proprietà della Fininvest?

Mi riferisco solo al fatto che quando una società è quotata in Borsa deve sottostare alle regole di trasparenza. Nient'altro.

Torniamo al conflitto di interesse: Berlusconi se la può cavare

Carta d'identità

Enzo Berlanda è nato a Verona il 25 gennaio 1927. Risiede a Bergamo ed ha 4 figli. Laureato in economia e commercio all'Università Cattolica di Milano, nel 1960 ha iniziato ad esercitare la professione di commercialista. Sin dagli anni dello studio si è impegnato in politica, prima come dirigente delle Acli di Bergamo, poi nella Dc orobica di cui è stato anche segretario provinciale. Sempre per i colori della Dc è stato consigliere comunale ed assessore al Bilancio del Comune di Bergamo. La sua carriera politica vede il gran salto nel 1979 quando viene eletto per la prima volta al Senato. Viene rieletto anche nel 1983, sempre nel collegio di Clusone e, per la terza volta, nel 1987. Diventa presidente della commissione Finanze e Tesoro di palazzo Madama. Abbandona lo scranno di senatore nella primavera del 1992 per diventare presidente della Consob alla vigilia dei profondi mutamenti legislativi (legge su Opa e Insider trading) ed organizzativi (telematico) che hanno interessato la Borsa italiana.

solo promettendo la separazione tra politica e i suoi affari? È necessaria o semplicemente opportuna, auspicabile una separazione netta?

Direi che è opportuna. Ripeto, ci deve sorreggere il buon gusto anche perché in Italia non c'è una norma in questa materia. Però attenzione: la proprietà non va criminalizzata. Berlusconi ha già dato un primo segnale dimettendosi dalle cariche sociali che ricopriva nel suo gruppo. Un passo nella direzione giusta.

Presidente Berlanda, sia più chiaro: il conflitto di interessi non nasce dalla stessa proprietà del gruppo Fininvest come ritengono autorevoli studiosi?

No, secondo me scatta quando un soggetto ha un incarico di governo e contemporaneamente ha il controllo della gestione del gruppo di cui è proprietario. Leggo che si parla di diverse ipotesi: ipotesi americana del «blind trust» (il fondo fiduciario cieco - ndr), l'ipotesi della fondazione. Sarebbe bello applicarle, ma in Italia le cose sono molto più complicate che negli Stati Uniti soprattutto in materia fiscale. La fondazione, per esempio, è molto costosa e poi quando nasce una fondazione è oltremo-

do difficile scioglierla. Negli Stati Uniti non è mai successo niente di simile. E anche il «blind trust»: chi deciderebbe i nomi dei controllori?

E allora come se ne esce? Berlusconi promette. Il presidente della Fininvest Confalonieri assicura massima autonomia dal «premier», ma le regole, quali devono essere le regole?

Non si può improvvisare, bisogna procedere con equilibrio, bisogna verificare bene le esperienze di altri paesi, non è un gioco da ragazzi.

È sufficiente trasferire ai figli o all'amico del cuore (cioè Confalonieri) la gestione dei propri affari?

Ripeto ciò che ho detto prima: deve essere chiaro, inequivocabile che tra gestione e funzione politico-istituzionale non ci sia possibilità di commistione. Io penso che Berlusconi abbia fatto bene e dimettersi dalle responsabilità che aveva come imprenditore e ora è nello stesso suo interesse proseguire su questa strada. Se lo immagina un ministro o addirittura un presidente del consiglio perennemente scotto tiro per una questione del genere? No che non se lo immagina.

IL GRUPPO FININVEST. Struttura, finanziarie, debiti in una nebbia fitta e preoccupante

Quel misterioso impero del Biscione

Ma chi è l'imprenditore Berlusconi? Qual'è l'esatta radiografia del suo impero? Le risposte sono avvolte nel mistero, e questo da sempre continua a stendere un velo di sospetto, un'ombra pesante su un personaggio di grande rilievo pubblico, che si vanta di essere uno degli industriali più brillanti della nazione e, soprattutto, ora si candida a guidare il governo.

E allora proviamo a mettere ordine, per i nostri lettori, nell'impero di Sua Emittenza (un impero con i piedi d'argilla, come è stato definito? Vedremo). Con una prima avvertenza, anche se potrà apparire contraddittoria: ed è che mettere ordine nei conti della Fininvest è praticamente impossibile. Che si pensi alle televisioni, alla pubblicità o ai supermercati tutto il controllo, la proprietà, discende direttamente dal gruppo Fininvest. Ma, ecco il primo problema, la Fininvest non è quotata in Borsa e questo la avvolge in un alone di nebbia. Di scarsa trasparenza complessiva parla la Consob, la commissione che controlla le attività borsistiche: cosa che vale ovviamente per tutti i «gruppi» presenti in Italia, ma a maggior ragione per la Fininvest dal momento che in questo caso è proprio la «capogruppo» - come dire? Il fusto dell'albero di Berlusconi - a non dover fornire spiegazioni su di sé, e partendo dai «rami» è praticamente impossibile risalire alle origini. Dal che deriva un altro decisivo problema: come si fa a sapere cosa c'è alle radici? Non si sa.

Dai soldi svizzeri, alla Bnl...

E, d'altra parte, nessuno è mai riuscito a capire dove fosse la fonte del ruscello che ha «innaffiato» le prime aziende del futuro Cavaliere, quelle misteriose finanziarie svizzere (dalla vita breve) che fecero affluire fiumi di denaro sui primi due grandi progetti immobiliari: Brugherio e, qualche anno dopo, la famosa Milano 2. Di chi erano i soldi? Mistero.

Sono avvolte nella nebbia persino le holding tra le quali sono suddivise le quote della Fininvest: Sono ben 22, con grande fantasia denominate Holding Prima, Seconda, Terza, ecc. (le vedete rappresentate nel grafico). E chi c'è dentro? Anche in questo caso nulla si sa. Lo stesso Berlusconi ha più volte affermato di avere la maggioranza di controllo ma ha dato versioni diverse sulle sue quote. L'unica cosa certa è che il 45% del Biscione è custodito in una società della Banca Nazionale del Lavoro, una fiduciaria chiamata Servizio Italia (questo fatto dell'Italia non deve essere una fissazione...), e che proprio per il fatto di essere «fiduciaria» non può rivelare i possessori delle quote che gestisce.

Al pari delle munifiche finanziarie svizzere, Servizio Italia è l'altra grande borsa pronta ad aprirsi in quasi tutti i passaggi essenziali della vita di Fininvest. Anzi, di fatto la costituisce il 18 giugno del 1978: dentro la fiduciaria della Bnl sono le 22 Holding, e la stessa fiduciaria ne accompagnerà la crescita. Per conto di chi, ovviamente, mistero. Non è un mistero, invece, che la stessa Servizio Italia fu presente in molte delle più spregiudicate operazioni finanziarie degli uomini della P2. E nessuno dimentica che, proprio in quel periodo, il vertice della Bnl era talmente infiltrato da dingenti piduisti da provocare uno dei grandi scandali della recente storia patria.

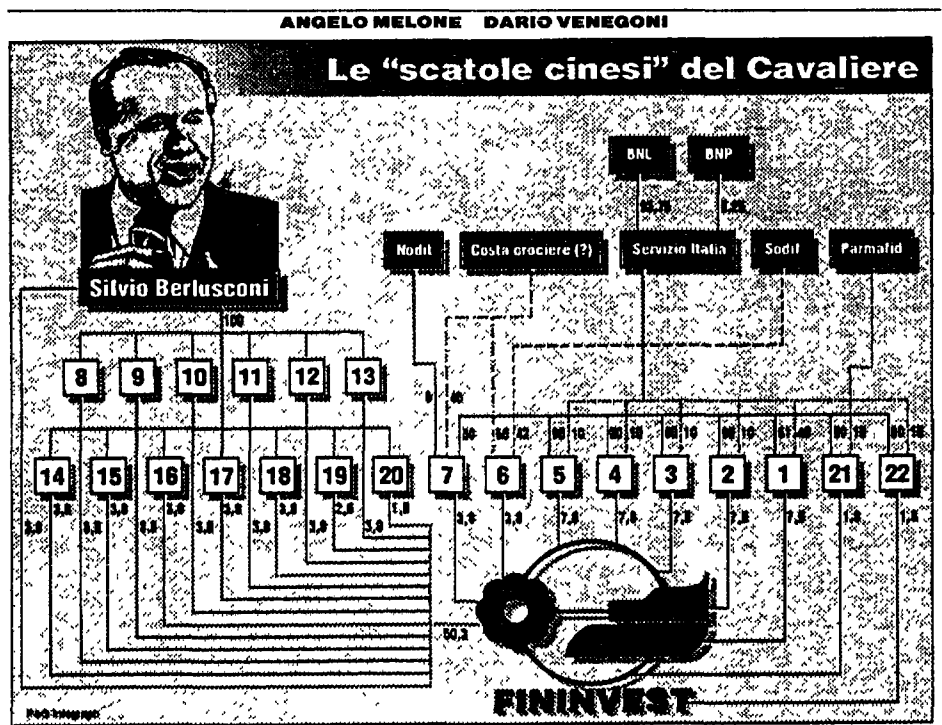
Le 22 scatole del mistero. Come si vede il labirinto del gruppo Fininvest e delle sue 168 società di cui 44 estere (o almeno tante erano alla fine del '92, perché mutano freneticamente) è davvero inestricabile, e per ora nessuno ha trovato il filo d'Arianna. E lo stesso, a maggior ragione, vale per la situazione finanziaria. Com'è? Rispondere pessima è d'obbligo, a dire che è difficile capire come il castello si tenga ancora in piedi non si va lontano dal vero. Gli unici dati forniti sono contenuti nel bilancio consolidato del '92. Su cosa si basa questo dato, buio fitto. Comunque: quanti utili ha fatto nel '92 il gruppo? Dal bilancio appena 21 miliardi, ma già su questo ci sono contestazioni poiché una parte delle perdite appare esser stata fittiziamente bilanciata da plusvalenze (insomma: guadagni solo apparenti) derivate da cessioni di attività all'interno della famiglia Berlusconi. In realtà nella gestione corrente la Fininvest avrebbe perso circa 250 miliardi (e lo mette nero su bianco la stessa società che ha certificato il bilancio del gruppo Fininvest, la Arthur Andersen). Vediamo di districarci ancora tra qualche cifra significativa. A partire dal fatturato del gruppo di Berlusconi, cioè dal volume di vendite realizzato in un anno. Nel '92 era di 10.469 miliardi e, come si è visto, non ha prodotto nemmeno una lira di utile. Né, ovviamente, è riuscito a frenare di un millimetro i debiti.

E qui siamo al problema maggiore. I debiti finanziari dichiarati erano di 3.334 miliardi. Tantissimi, e in molti sostengono siano nel

frattempo ancora cresciuti, sicuramente fino a 3800 miliardi alla fine del '93. E comunque a questi si aggiungevano (ma quanti saranno diventati?) circa 2.600 miliardi di debiti commerciali. Proviamo a capire cosa significa? Un solo esempio: a fronte di quei 3.334 miliardi di debiti finanziari (per prendere solo quelli) c'è un patrimonio di 1.354 miliardi.

Debiti tripli del patrimonio. Cioè, detto un po' semplicemente, il gruppo di Berlusconi, anche vendendo tutto quel che ha, sarebbe in grado di coprire solo un terzo dei suoi debiti: roba da far

chiesta folle quella di smantellare un colosso come la Fininvest. Ma, appunto: cos'è la Fininvest? Uno degli aspetti maggiori del problema è anche rappresentata dal mistero (e non è una buona cosa) che da sempre avvolge il gruppo, i suoi «azionisti», i suoi enormi debiti. Proviamo a fare un po' di luce.



so nebbione. Si è più volte parlato ovviamente della Bnl e di un grosso credito giacente al Monte dei Paschi di Siena nella sua passata gestione piduista (ma ora sono stati stretti i cordoni). Di certo nel settembre dello scorso anno la situazione dell'indebitamento era così al limite da aver costretto la Fininvest a dare in pegno alle banche la maggioranza dei pacchetti azionari di Standa e Mondadori (oltre alla garanzia dell'ingresso del grande tagliatore di spese Franco Tatò).

Ma, in realtà, tra i «prestatori di denaro» ci sono anche due società, a partire proprio dalla Standa.

Circa un mese fa, per fare esempi concreti, la Centrale del latte di Roma ha inviato ai grandi magazzini un decreto ingiuntivo di pagamento, quella di Ancona ha fatto di più, troncando definitivamente le forniture alla Standa. Ora le Centrali del latte sono grandi aziende, ma certo non figurano tra i maggiori fornitori del gruppo. Secondo il Tg2 il gennaio '94 solo i fornitori che si erano rivolti all'autorità giudiziaria vantavano crediti per 200 miliardi. Cifra però smentita dalla Standa che ha ammesso ingiunzioni di pagamento per 10 miliardi.

Proprio le difficoltà e le inaffianze del sistema stanno al contrario provocando, 6 anni dopo, la rivolta delle grandi marche contro il Biscione. Solo la campagna elettorale ha impedito infatti a 160 produttori di prima grandezza di generi di grande consumo di mandare un pubblico ultimatum a Berlusconi: o cambiano le regole con la Standa, o si va all'interruzione dei rapporti commerciali. Cosa accadrà ora? È un altro dei tanti pericolosi esempi di distorsioni che provocherebbe una «doppia presidenza».

La Standa e l'Euromercato, per dirla in breve, pagano i fornitori con ritardi record nel settore, classificabili mediamente nell'ordine dei 6 mesi. Ci sono fornitori che spuntano condizioni migliori, ma ce ne sono anche di più penalizzati. E quasi tutti - su questo le voci si accavallano - si vedono sempre più spesso proporre pagamenti «naturali», cioè pubblicità contro merce fornita.

Ma è mai possibile che un gruppo che drena liquidità com'è questo non abbia i mezzi per onorare i propri impegni con i fornitori? È possibile, anche perché in effetti la liquidità, il denaro contante, che è da sempre una delle maggiori risorse delle catene di grande distribuzione nel caso della Standa è destinata impropriamente a risolvere le necessità di cassa del gruppo Fininvest.

Nel 1992 il gruppo ha dovuto «prestare» ben 776 miliardi di denaro nonante all'Istif, un istituto finanziario controllato dalla Fininvest e che alla Fininvest lo ha girato. L'Istif, a sua volta, ha remunerato la Standa, «al prime rate Abi meno mezzo punto», e cioè a tassi di assoluto favore (e lo stesso meccanismo, si deve aggiungere, ha funzionato per la Mondadori, che ha prestato 300 miliardi).

La Standa, società quotata in Borsa, con ancora un migliaio di azionisti nonostante la scoraggiante politica berlusconiana, presta denaro a tassi inferiori a quelli di mercato, e quindi rmettendosi, al gruppo Fininvest. Che è, secondo le dichiarazioni ufficiali, di proprietà del solo Berlusconi. Mille ignari e incolpevoli soci finanziano il solo Berlusconi. Quante decine di miliardi la società avrebbe guadagnato in più nel '92 semplicemente comprando dei Bot, invece di impegnarsi in un sottocredito a rischio com'è obiettivamente il gruppo Fininvest?

Quanti altri debiti ha la «casa degli italiani» con le imprese?

Nel bilancio consolidato di gruppo del '92 la voce «debiti verso fornitori» è tra quelle che ha registrato il maggiore incremento rispetto all'anno precedente. Il totale di tali debiti è passato infatti da 1.137 miliardi del '91 a ben 1.404 dell'anno successivo. Nel '92 il fatturato globale ha sfiorato i 4.000 miliardi. I costi di esercizio, in pratica il costo delle materie prime, hanno raggiunto i 2.800 miliardi.

Per procurarsi 2.800 miliardi di merce da vendere nei propri grandi magazzini, la Standa ha accumulato debiti verso i fornitori per 1.400 miliardi, e cioè la metà del totale. Un calcolo a spanne dice che appunto la Standa è in ritardo di sei mesi con i pagamenti. Nei primi 6 mesi di quest'anno il fatturato ha fatto registrare un incremento record del 22,1%, realizzato grazie all'apertura di alcuni grandi ipermercati. Ma i ritardi nei pagamenti si sono ancora dilatati. Nel calcolo dei debiti veriginosi della Fininvest non si tiene mai conto anche di questa sorta di debito occulto annidato nelle pieghe del bilancio Standa.

Il «giro» dei prestiti interni

Ma è mai possibile che un gruppo che drena liquidità com'è questo non abbia i mezzi per onorare i propri impegni con i fornitori? È possibile, anche perché in effetti la liquidità, il denaro contante, che è da sempre una delle maggiori risorse delle catene di grande distribuzione nel caso della Standa è destinata impropriamente a risolvere le necessità di cassa del gruppo Fininvest.

Nel 1992 il gruppo ha dovuto «prestare» ben 776 miliardi di denaro nonante all'Istif, un istituto finanziario controllato dalla Fininvest e che alla Fininvest lo ha girato. L'Istif, a sua volta, ha remunerato la Standa, «al prime rate Abi meno mezzo punto», e cioè a tassi di assoluto favore (e lo stesso meccanismo, si deve aggiungere, ha funzionato per la Mondadori, che ha prestato 300 miliardi).